

M ATTUALITÀ

di LORENZO ZAMBON - foto ROSEBUD2

IL LAVORO CHE NON C'È



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si prospetta un autunno caldo sul fronte dell'occupazione. I dati che riguardano i giovani e la cassa integrazione sono drammatici, ma è anche vero che è giunto il momento di andare oltre il "declinismo" e di rialzarci, superando questa brutta crisi che ci blocca dal 2008.



MADRE Ottobre 2013 | 13

M ATTUALITÀ LAVORO



Negli ultimi cinque anni hanno perso il posto di lavoro un milione di italiani. Uno stillicidio sociale che investe tutti.

In tutta Italia l'occupazione è emergenza nazionale. Nel nostro Paese ci sono tre milioni di persone in cerca di lavoro. Un numero impressionante (pari al 12,8 per cento della popolazione attiva), un picco mai toccato nella storia della Repubblica, nemmeno nei primi anni del dopoguerra, quando i sopravvissuti si rimboccarono le mani e dettero vita alla grande stagione della ricostruzione che precedette il boom e che ci portò a diventare la settima potenza economica mondiale. Ma i tempi sono ormai lontani. Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. Il nostro tempo, se guardiamo ai dati macroeconomici, parla di declino. Ma un declino non inevitabile. Oggi, dei tre milioni di disoccupati, un milione è composto di italiani e italiane che hanno perso il posto tra il 2008 e il 2013. Non c'è settore che si sia salvato da questo stillicidio sociale, anche se il principale comparto in sofferenza è certamente l'edilizia.

Il settore più disastroso nel mondo delle costruzioni è la Campania, dove gli occupati sono scesi da 158mila a 97mila fra il 2008

e il 2013. In alcune regioni, poi, è crisi nera. Come in Sardegna, l'isola che non c'è sul piano occupazionale, dove 32mila dipendenti dell'industria sono in cassa integrazione a zero ore e dove intere aree, come ad esempio il Sulcis, restano depresse da anni, con decine di migliaia di disoccupati.

Ma anche le regioni più ricche e industrializzate non sono certo immuni da questo dramma sociale. In Lombardia, tanto per fare un esempio sopra il Po, si sono persi 50mila lavoratori nell'edilizia e 90mila nell'indotto.

Naturalmente il grande serbatoio di disoccupazione del Paese resta il Sud.

Nel Mezzogiorno, la grande crisi dell'impianto siderurgico dell'Ilva di Taranto è diventata il simbolo di una macroregione mediterranea che rischia di fare la fine della Grecia, con il 20 per cento del tasso di disoccupazione. Nell'ultimo anno si sono persi quasi mezzo milione di posti di lavoro. Per oltre la metà, il 56 per cento, si trattava di donne. Centinaia di migliaia di donne tornate "casalinghe" tra le mura familiari non certo per scelta, ma per necessità.

Altrettanto drammatiche sono le cifre della cassa integrazione. L'hanno chiesta, nel primo semestre del 2013, oltre duemila aziende, per un totale di circa mezzo milione di dipendenti.

L'occupazione dovrebbe stare in cima ai pensieri dei Governi europei, poiché la situazione (con punte in Spagna e in Grecia e l'eccezione tedesca) è drammatica in tutta l'Unione. E così in tutto il vecchio Continente, da Est a Ovest, anche se in Francia e in Germania (che ha già agganciato la ripresa e il Pil galoppa) se la passano meglio.

Ma i venti di ripresa che soffiano anche sull'Italia (con cifre vicino allo zero virgola, per il momento) ristabiliranno la situazione? Solo in parte. Non è il caso di essere pessi-

IL PUNTO DELLA CHIESA

Per i vescovi italiani è quasi un'ossessione, un grido che si ripete e che si basa sulle esperienze pastorali di tante famiglie toccate e lacerate dal dramma della disoccupazione. «I tempi continuano ad essere duri, anzi durissimi. Non ci si può illudere che tutto sia nuovamente a portata di mano: i proclamati segnali di ripresa, se non sono solo dei pii desideri, non danno ancora frutti sul piano dell'occupazione che è il primo, urgentissimo obiettivo». Così il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei. Il porporato non si stanca di ricordare che «senza lavoro non c'è futuro, così come senza una casa: e senza lavoro e casa non c'è famiglia».

misti come la Cgil, secondo cui serviranno ben 63 anni per raggiungere i livelli pre-crisi (probabilmente era una provocazione bella e buona), ma certamente la depressione economica degli ultimi anni è stata decisamente strutturale.

Non a caso ormai da anni si parla di declino industriale. Abbiamo perso molti comparti, come la chimica, l'informatica, la farmaceutica. Altri, come il siderurgico, sono in perenne difficoltà in questo Paese che non ha materie prime e che basa tutta la sua potenza industriale sulla trasformazione.

Molto però si può fare per favorire le politiche occupazionali (che vanno a braccetto con le politiche industriali). Il premier Enrico Letta ha proposto ai partner europei un grande piano comune per l'occupazione al vertice annuale di fine giugno. Inoltre il ministro del Lavoro Giovannini sta premendo per usufruire dei fondi europei di incentivo all'occupazione.

Poi, naturalmente, ci sono gli strumenti "classici" di politica economica. «Innanzitutto le cose di cui si parla da sempre: riforma tributaria, che in Italia è molto complessa e complicata, sgravi fiscali sul lavoro e sulle imprese, semplificazioni burocratiche per aprire un'impresa, stimoli alla ricerca e all'innovazione. Tutto questo potrebbe aiutarci a trovare stimoli alla crescita», spiega il professor Alberto Quadrio Curzio, uno degli economisti più apprezzati nel nostro Paese, vicepresidente dell'Accademia dei Lincei. «La mia tesi è che questo governo dovrebbe avere almeno un intervallo di undici più sei mesi per arrivare alla fine del semestre europeo».

Secondo l'economista il Paese dovrebbe muoversi su due cantieri: le riforme interne e le riforme europee, «che si faranno se l'Italia si presenta al prossimo semestre di presidenza

intervista a giulio sapelli

Per Giulio Sapelli, docente di Storia economica l'Università statale di Milano, le proteste che abbiamo visto in Brasile e in Turchia potrebbero estendersi un giorno anche in Europa.

«In Brasile si sono ribellati i ceti medi. Quel che abbiamo visto a Istanbul è abbastanza simile: la ribellione della

borghesia statalista contro Erdogan, che sta diventando sempre più islamista».

Questo genere di proteste potrebbero arrivare anche in Europa e dunque anche in Italia?

Domanda pertinente. Dovrebbe destare un certo interesse, ma vedo che nessun governante da noi se la fa. C'è la più grande crisi economica del mondo, ma gli unici che protestano nel mondo sono quelli che stanno bene. Curioso, non le sembra?

E perché avviene questo, secondo lei?

Perché chi sta bene non ha paura, può fare quello che vuole. La gente non si mobilita quando capisce che il Paese sta andando verso l'abisso. Sa che la crisi è appena cominciata, che la depressione industriale sta arrivando alla sua fase parossistica, che la deflazione si sente solo adesso. Come fa a

mobilitarsi un padre di famiglia che è già in cassa di integrazione con un governo che gli dovrebbe abbassare l'Iva e togliere l'Imu e non si decide a farlo? Da noi le manifestazioni generali indette dai sindacati arrivano a 100mila persone, quando in altri tempi si arrivava a due milioni.

Ma sull'Europa e sull'Italia soffiano già venti di ripresa. A quel punto c'è da aspettarsi un autunno, o meglio, una primavera calda anche nel nostro Paese?

Per assistere a manifestazioni brasiliane o turche bisogna che arrivi prima la crescita economica.

Ma quando il sistema si riprenderà, vedrà che comparirà la mobilitazione collettiva anche dalle nostre parti.



M ATTUALITÀ LAVORO



con una certa credibilità. Il quadro finanziario poliennale europeo, che entra in funzione nel 2014, prevede circa 1000 miliardi. Se fossero impiegati con un anticipo nei primi anni sarebbero provvidenziali e utilissimi per incentivare la ripresa economica. Il problema è», continua Alberto Quadro Curzio, «che queste spese comunitarie sono ripartite su sette anni. Se dividiamo mille miliardi per sette ricaviamo 142 miliardi all'anno, l'uno per cento del Pil europeo, ripartiti tra 27 Paesi. Tenendo conto che siamo in una crisi che dura da sei anni e che dobbiamo uscirne rapidamente, se si potessero anticipare le *tranche* di questa specie di tesoretto nei primi anni del quadro finanziario settennale daremmo una spinta al venticello della crescita europea formidabile. Il venticello diverrebbe un vento impetuoso. Noi di quelle spese pubbliche europee ne abbiamo bisogno subito, non diviso in parti uguali una *tranche* all'anno. Questa tematica è all'ordine del giorno in sede europea, soprattutto a livello del Parlamento di Strasburgo. Dunque a settembre avremo un qualche risultato, speriamo in questa direzione

ne di anticipo delle spese».

Chi non si abbandona certo al pessimismo è Marco Fortis, uno dei maggiori esperti di economia industriale italiani. «Altro che Paese in declino. Dietro l'angolo ci aspetta un grande avvenire, se sapremo coglierne le opportunità. I mercati mondiali ci attendono. E i mercati sono proprio quelli dei Paesi che temiamo. Basta solo cambiare strategia e giocare non in difesa ma in attacco».

Fortis ha collaborato alla stesura di Italia, intesa come acronimo di Industria, Turismo, Agroalimentare, Localismo, Innovazione e Arte. I sei pilastri su cui si basa il rilancio del nostro Paese e su cui si basa il rapporto giunto alla seconda edizione di Fondazione Edison, Fondazione **Symbola** e Union Camere.

«Pur senza raggiungere i livelli pre-crisi, dal 2009 l'export italiano di mobili è ad esempio in costante crescita. Di cosa si tratta se non di capacità di reazione di fronte al mutare degli scenari? Di quella creatività e duttilità che sono il marchio di fabbrica del Made in Italy?». Made in Italy che nel 2015, con l'inaugurazione dell'Expo di Milano, avrà un

volano ineguagliabile.

Il rapporto si apre in exergo con una citazione di Emily Dickinson: «Non conosciamo mai la nostra altezza finché non siamo chiamati ad alzarci». Per l'economista lombardo il problema italiano è proprio la capacità di alzarci, nel senso di rimuovere tutti quegli ostacoli, a cominciare dallo scetticismo e dal "declinismo", il pessimismo a tutti i costi sulle nostre potenzialità industriali, che ci impedisce di alzarci, renderci conto della nostra altezza e ripartire. Lasciandoci alle spalle questa brutta crisi che continua a devastare l'Italia ormai dal 2008.

Fortis confida moltissimo sulla ripresa prossima ventura del 2014.

«Certamente è auspicabile che dopo aver toccato il fondo ci sia una ripresa e in quel contesto la ripresa delle esportazioni dovrebbe proseguire. Non solo, ma la ripresa, quando avverrà (e si spera il più presto possibile) riguarderà proprio le produzioni di eccellenza del Made in Italy. Produzioni, come è noto, provenienti prevalentemente dal Nord Italia. Noi abbiamo un surplus manifatturiero pari a 94 miliardi di euro nella bilancia dei pagamenti. È vero che è stato conseguito perché si sono ridotti i consumi e le importazioni sono diminuite. Ma anche assumendo che fosse di 80 miliardi, sarebbe stato il record storico della nostra economia. Questo dimostra che c'è un Sistema Italia che tiene ed è quello che esporta e vince. Un Sistema che è presente al Nord e che vede nell'Expo il baricentro ideale». Di fronte ai tre milioni di disoccupati insomma non bisogna cedere al pessimismo e abbandonare la speranza.

E non bisogna dimenticare il grande jolly dell'Expo, nel 2015. «A Lombardia, Emilia, Veneto e parte del Piemonte l'Expo porterà un indotto molto significativo. Pur avendo un orientamento tematico legato all'alimentazione, è un'occasione straordinaria per convogliare milioni di visitatori verso eccellenze come la moda, l'arredo casa e quel grandissimo successo nel mondo che è la meccanica italiana. La meccanica da sola genera un attivo commerciale pari a quello della moda e dell'arredo e che compete alla pari con il Giappone e la Germania in moltis-

E I GIOVANI?

Se i dati dell'occupazione in Europa e in Italia sono drammatici, quelli sull'occupazione giovanile sono semplicemente spaventosi. Fra i giovani (18-24 anni) il dato nazionale medio è sconcertante: 41,9 per cento di disoccupati, il peggiore d'Europa, alla pari con Spagna e Grecia. E al Sud la disoccupazione giovanile supera ormai il 50 per cento. Un ragazzo su due nel Mezzogiorno non trova lavoro. Vuol dire che siamo un Paese che non ha futuro. In Europa soltanto Spagna e Grecia, che hanno visto aumentare il loro tasso di disoccupazione di oltre il 18 per cento,

hanno fatto peggio. Ma questi due Paesi sono vittima di una spaventosa recessione (la Spagna soprattutto nel campo delle costruzioni e dell'agricoltura, Atene per la ben nota faccenda dei conti pubblici), noi, invece, abbiamo scaricato la nostra crisi più lieve sulle nuove generazioni. Ma ancor più preoccupante è l'aumento dei cosiddetti Neet, i giovani che non studiano e non lavorano, cresciuti del 5,1 per cento alla fine del 2012, la terza percentuale più alta

dopo Grecia e Turchia. «Per i giovani Neet italiani», nota l'Ocse, «c'è un rischio crescente di conseguenze di lungo termine, perché perdono competitività rispetto alle loro controparti in altri Paesi che hanno sostituito all'esperienza di lavoro una buona istruzione e che usciranno verosimilmente dalla crisi meglio equipaggiati per fronteggiare le crisi tecnologiche del futuro». Un giudizio durissimo che punta il dito anche sul nostro sistema nazionale di formazione secondaria e universitaria. Quando sapremo porvi rimedio?



simi settori. Inoltre quando quindici milioni di persone verranno attratte in un'area come la Lombardia e inevitabilmente avranno una curiosità culturale e uno stile di viaggio turistico. Non c'è solo Milano naturalmente, ma tutta la regione, il Nord Italia come l'intero Paese. Ci saranno persone che si avvicineranno anche alla moda italiana, al commercio e ai nostri grandi marchi dell'industria che espongono con i loro show room e i loro negozi. Per questo l'Expo è un'occasione epocale, come le Olimpiadi. Bisogna anche considerare le opere infrastrutturali e la logistica, che aiuteranno a creare valore aggiunto e nuovi posti di lavoro».